

Quando il Sud era il Regno dell'industria

Vittorio Daniele

Quando l'Italia giunse all'unificazione politica, nel 1861, le differenze tra Nord e Sud erano molte. Diversità storiche, sociali, istituzionali e anche culturali. Meno rilevanti erano quelle economiche, perlomeno se ci si riferisce al reddito pro capite. L'Italia era una nazione complessivamente arretrata, come le altre della "periferia" mediterranea, rispetto ai paesi europei di prima industrializzazione. Notevole il divario rispetto all'Inghilterra, al Belgio, alla Francia. Un ritardo significativo in termini di reddito medio - quello degli italiani era inferiore, si stima, del 50 per cento rispetto a quello inglese - che diventava notevole se riferito

all'apparato industriale che, nei principali settori, come quelli siderurgico, meccanico e tessile, era incomparabilmente meno sviluppato di quello economie europee più avanzate. L'Italia era un paese rurale, con un'economia in larghissima misura ancora di tipo tradizionale, preindustriale.

In questo sfondo di complessiva arretratezza, non mancavano, però, alcune industrie di un certo rilievo. Ciò a Nord come a Sud. Nel Regno delle Due Sicilie gli esempi erano diversi. L'industria tessile, concentrata nella valle del Liri e in quella dell'Irno, vicino a Salerno, grazie anche all'apporto di imprenditori stranieri, aveva conosciuto una certa modernizzazione, divenendo

uno dei settori più vitali dell'economia del Regno. Nel 1812, lo svizzero Gian Giacomo Egg, aveva fondato a Piedimonte d'Alife (oggi Piedimonte Matese), il più grande cotonificio meridionale che arrivò ad occupare mille operai.

> Segue a pag. 41

Così il Sud diventò periferia

Vittorio Daniele

La fabbrica Schlaepfer, Wenner & C., fondata nel 1835, dallo svizzero Alberto Wenner, fu un altro esempio di rilievo. Nel 1837, negli stabilimenti di Salerno dell'impresa lavoravano duecento addetti, mentre un migliaio ad Anghi. La filanda costruita nello stesso anno lungo il fiume Irno utilizzava una tra le più grandi ruote idrauliche dell'epoca e dava lavoro a circa 300 operai. La Società anonima partenopea, che si occupava della lavorazione di canapa e lino, sorta nel 1840 a Scafati, occupava circa 1600 lavoratori. Diffusissima l'industria a domicilio in tutta l'area. Per avere un ter-

mine di confronto delle dimensioni dell'industria tessile campana, si pensi che a Biella (secondo i dati di Quintino Sella), nel 1864, l'industria tessile occupava 1600 addetti. Come sappiamo, le sorti dell'industria piemontese furono assai diverse da quella campana.

Il capitale e le esperienze stra-

nierie, importanti per l'industria tessile, ebbero un ruolo fondamentale anche per quella metalmeccanica. Nel 1834, a Capodimonte era sorta la Macry & Henry, che arrivò a occupare 550 addetti, mentre nel 1852 l'industriale inglese Richard Guppy aveva fondato, con un connazionale, la Guppy & Pattison di analoghe dimensioni.

Ma fu nei settori della siderurgia e della cantieristica che l'industria del Regno raggiunse le maggiori dimensioni. A Pietrarsa, i cui lavori si avviarono nel 1840, in un complesso di fonderie, officine ed edifici che coprivano una superficie enorme, lavoravano oltre ottocento operai. Nel cantiere navale di Castellammare, specializzato in carpenteria, alla vigilia dell'Unità ne lavoravano 1800. L'arsenale di Napoli, dove si realizzavano le navi in ferro, dava impiego a 1600 addetti tra civili e militari. In altri settori, vi erano manifatture di dimensioni inferiori o, assai frequentemente di carattere artigianale, diffuse in diverse

aree delle altre province. In Abruzzo, per esempio, a l'Aquila, ma anche a Chieti, Teramo e Palena, vi era una radicata tradizione laniera; a Solofra si concentrava l'industria conciaria; in diverse aree della Sicilia, era diffusa, tradizionalmente, la lavorazione del cotone, soprattutto a livello domestico.

Molto è stato scritto sulle cause che, in pochi anni, dopo l'Unità, portarono al declino e alla scomparsa dell'industria meridionale. Si trattava di un'industria protetta, certo, e con notevoli limiti. Destinata a soccombere, dopo l'Unità, alla crescente concorrenza dell'industria del Nord e di quella estera. Ma il protezionismo industriale non fu certo un'esclusiva del Regno delle Due

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicilie. Pesò, forse, la mancanza di un ceto imprenditoriale in grado di innovare, di rischiare e, sicuramente, l'industria risentì della perdita delle commesse statali, venute a mancare dopo l'Unità, con conseguenze drammatiche come la strage di Pietrarsa del 6 agosto 1863. Ma certamente ebbero un peso anche altri fattori. La perifericità geografica del Mezzogiorno rispetto ai grandi merca-

ti europei e l'esiguità del mercato interno meridionale rappresentarono forti limiti. Limiti aggravati dalla carenza di infrastrutture che, a lungo, accentuò la perifericità del Sud.

Quali che furono le cause, ciò che accadde dopo è noto. La seconda ondata della rivoluzione industriale, dalla fine dell'Ottocento, interessò il Nord. Fu lì che si avviò l'industrializzazione e lo

sviluppo economico moderno del Paese. Inevitabilmente, il divario Nord-Sud, inizialmente modesto, era destinato a crescere. Fino a quello che conosciamo oggi.

